

Il turista ormai viaggia tra le foto

Molte fedi. L'antropologo Marco Aime: «Un'intesa perfetta tra le culture è impossibile, una certa opacità può anche aiutarci a convivere». La fotografa Bulaj: «Nell'incontro con l'altro non tutto può essere manifesto»

GIULIO BROTTI

Secondo lo studioso Jonathan Gottschall l'uomo, «storytelling animal», si distinguerebbe dagli altri primati per l'attitudine a raccontare: «Abbiamo, come specie, una vera dipendenza dalle storie. Anche quando il corpo dorme, la mente rimane sveglia di notte, narrando storie a se stessa».

Tuttavia, può succedere che differenti racconti entrino in conflitto. Mercoledì sera presso il Cinema Conca Verde, introducendo un incontro della rassegna «Molte fedi sotto lo stesso cielo», il presidente provinciale delle Acli Daniele Rocchetti ha commentato un quadretto del pittore John Gast, «American Progress» (1872): «In un periodo in cui si sta completando l'espansione a Ovest degli Stati Uniti – ha detto Rocchetti – Gast raffigura dei coloni che avanzano, mettendo in fuga i nativi americani. La marcia dei primi è guidata da una figura femminile, Columbia, personificazione e celebrazione di un modello di civiltà presumamente superiore».

Come evitare, allora, che il «mito identitario» di un popolo vada a giustificare ideologicamente l'oppressione di altri? Il tema della serata («Geografie di luce») è stato trattato, alla presenza di un pubblico numeroso e attento, dalla fotografa Monika Bulaj (nata a Varsavia, vive in Italia e ha abitato a lungo in provincia di Bergamo) in-

sieme a Marco Aime, ordinario di Antropologia culturale all'Università di Genova. «Rispetto ai viaggi di un tempo – ha esordito Aime –, il turista che oggi parte per una meta all'estero è attirato da immagini e descrizioni che condizionano le sue aspettative. Nel recente passato – perché attualmente in Mali è in corso una guerra – i turisti che visitavano Timbuctù erano piuttosto colti, informati del ruolo che per secoli questa città del Sahel aveva esercitato come centro culturale e punto di transito del traffico carovaniero. A Timbuctù, soprattutto, si conserva un gran numero di preziosi manoscritti arabo-islamici. Ebbene, capitava spesso che quegli stessi turisti, dopo una mezza giornata, si mostrassero un po' delusi («Che altro c'è da vedere qui?»).

«Noi occidentali – ha proseguito Aime – tendiamo ad associare il concetto di «città d'arte» a famosi centri monumentali, come quelli di Firenze, di Siena, di Venezia. Ma Timbuctù si trova nel deserto: i suoi abitanti non hanno mai

avuto a disposizione del marmo, per poter scolpire dei monumenti».

Oltre a un esercizio di pazienza intellettuale, che cosa è richiesto per riuscire veramente a mettersi nei panni di chi è diverso da noi? Per Marco Aime non si tratta di stabilire un'intesa perfetta, priva di zone d'ombra: «Un mio amico, lo scrittore martinicano Édouard Glissant, affermava che l'ideale di un'assoluta «trasparenza» è pericoloso. Adottandolo, nel momento in cui le cose non dovessero funzionare («non riusciamo a intenderci») sarebbe logico separarsi, erigere delle barriere divisorie. Secondo Glissant, tra i diritti umani fondamentali andrebbe invece incluso quello all'«opacità» («non ci capiamo completamente, ma possiamo pur sempre convivere»). L'opacità non è un muro, lascia comunque filtrare una certa quantità di raggi luminosi».

Autrice di numerosi reportage, Monika Bulaj ha recentemente pubblicato un volume fotografico («Geografie sommerse», Magazzino delle Idee, pp. 248, 45 euro) che documenta le molteplici declinazioni dell'esperienza del «sacro» presso gruppi minoritari, dai Caraibi all'Asia centrale. Mentre sullo schermo del Conca Verde scorreva una serie di suoi bellissimi scatti, la Bulaj si è soffermata sull'ambivalenza dell'immagine fotografica:



La fotografa Monika Bulaj e l'antropologo Marco Aime mercoledì sul palco del Conca Verde FOTO FRAU

«Inquadrando una persona entro in relazione con lei. C'è però il rischio di concentrarsi soltanto su quanto immediatamente si vede, prescindendo da ciò che nella vita di quella persona ha preceduto e seguirà il momento in cui è stata ritratta. Preferisco pensare che le mie fotografie siano delle «soglie», attraverso le quali traspare qualcosa che non sarà mai completamente manifesto».

Circa la difficoltà-possibilità di incontrare realmente l'altro senza deformarne i tratti, Monika Bulaj ha citato alcuni esempi storici di segno positivo: «Il francese Charles de Foucauld, in un primo tempo, era giunto in Marocco in quali-

tà di esploratore e cartografo. Dopo la sua conversione al cattolicesimo, invece, visse da eremita nel Sahara, stabilendo un rapporto di fraternità con i Tuareg e redigendo un dizionario della loro lingua. Le congregazioni religiose ispirate dal carisma di De Foucauld – i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù – non sono dedite al proselitismo, ma approfondiscono il senso della stessa fede cristiana attraverso il dialogo con gli esponenti di altre religioni. In epoca più recente questa via è stata percorsa anche dal gesuita Paolo Dall'Oglio, che ha rifondato il monastero di Mar Musa, in Siria, come luogo di incontro e preghiera aperto sia ai cristiani,

sia ai musulmani».

Tornando su questo punto al termine della serata, Daniele Rocchetti ha ricordato che nel 2013 le Acli di Bergamo avevano invitato padre Dall'Oglio a «Molte fedi» come ospite-relatore: «Tuttavia il 29 luglio di quell'anno, presso la città siriana di Raqqa, mentre era impegnato nelle trattative per ottenere dalle milizie fondamentaliste la liberazione di un gruppo di ostaggi, egli fu rapito. A tutt'oggi non sappiamo con certezza quale sia stata poi la sua sorte: sicuramente padre Paolo ha pagato il prezzo del suo atteggiamento, improntato all'accoglienza delle diversità e alla difesa dei più deboli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA